



Luci della città, ovvero Tempi moderni, una vignetta di Krylov

Bene aprire il dibattito su «il grande consenso», meno bene — e lo dico subito — l'impostazione della redazione e ancora, meno bene l'articolo introduttivo di Giudici (del 9 marzo scorso) che esalta, enfatizza (come si dice oggi, dall'82 secondo le Parole nuove di Cortellazzo-Cardinale, storpiando un po' l'inglese) l'impostazione della redazione. In riassunto, qui si danno per scontati un sacco di problemi che scontati non sono, non debbono esserlo. Non tutte le case editrici si comportano come quella descritta che tra sponsor, marketing e intellettuali da copertina confeziona solo libri «che fanno notizia»: non tutti i giornali («l'Unità» mi pare non sia di questi) ci servono in tavola dibattiti precotti conditi di ovvietà dicendo un giorno una cosa o il giorno dopo l'esatto contrario; non tutti sono pronti a mettere mano al libretto degli assegni per acquistare falsi scopi da miliardi per un'informazione che non informa; la produzione culturale è sempre più omogenea e in cerca del successo facile, è vero; l'industria è sempre più potente e autoritaria, e quindi industria e produzione sottraggono spazi alla critica e all'autonomia — ma siamo proprio sicuri che questo dipenda solo dagli occultati (e non poi tanto occultati) disegni dell'industria, da una sua «malignità»?

Forse più che interrogare il Grande Consenso o la Grande Simulazione gli intellettuali dovrebbero interrogare se stessi

Ecco perché Giudici sbaglia

Perché invece di interrogare il Grande Consenso e la Grande Simulazione (con le maiuscole) non proviamo a interrogare noi stessi, i nostri disegni politici, le nostre visioni del mondo e della vita, noi che abbiamo fatto di tutto — da anni, decenni, fra poco son secoli — per organizzare una società di questo tipo, omogenea più che egualitaria, ad alto livello di entrate e quindi di spesa, una società che aveva dunque in sé il Consenso e la Simulazione come già si era verificato in strutture simili alle più antiche e più preparate della nostra? Dico noi, e metto dentro anche me — dico noi, e includo anche le sinistre, almeno una parte di quelle indipendenti, e, ahimè, tutte quelle organizzate nei grandi partiti operai.

È duro dirlo, ancora più duro riconoscerlo, ma bisognerà pur farlo se vogliamo uscire (ammesso che sia ancora possibile) da questa seccia. E non abbiamo neppure l'alibi dell'ignoranza: Schumpeter queste cose aveva cominciato a dirle fin dal 1942! Il suo testo più famoso è noto in Italia fin da gli anni Sessanta quando ancora si era in tempo se non ad imboccare una via diversa (che non dipendeva certo solo dal Pci e dai suoi alleati) almeno a prevedere un assetto sociale alternativo.

Ma non so se vedo bene. Può darsi che dell'intero problema io non abbia capito nulla. Anche perché non sono un intellettuale: sono un insegnante, e che cosa del tutto diversa, al massimo posso concedere di essere un intellettuale che fa la professione di insegnante. E se debbo dire tutto, aggiungo che i problemi degli intellettuali presi in sé per sé non mi interessano e il capisco poco. C'è il problema della loro funzione storica e della loro organizzazione, ma questa è tutta un'altra faccenda come ha insegnato Gramsci — e quel Banfi che esordì in pubblico nel 1922 proprio con un saggio su *Gli intellettuali e la crisi sociale* con-

temporanea: a Barbusse e a Rolland, che invitavano gli intellettuali europei ad armarsi a partire per sostenere la rivoluzione comunista. Banfi risponde: fermi tutti, cerchiamo di fare la sola cosa che sappiamo fare pensare, capire il mondo nel quale dobbiamo operare; ce lo hanno insegnato Marx e il marxismo: il rovesciamento della prassi, l'intervento pratico-rivoluzionario sulle strutture sociali esistenti presuppongono una radicale comprensione della realtà, e questa comprensione (setoriale e generale) è compito degli intellettuali, di quell'uomo copernicano di cui Banfi avrebbe parlato trent'anni dopo e dell'incessante uso critico della sua ragione. Diversamente gli intellettuali sono le «anime belle» della tradizione romantica, alla ricerca di astratti ideali, turbati — per dirla col Gadda — dal «tormento stilistico». Possiamo capirli, ma lasciarli ai loro problemi interiori.

Giovanni Giudici non se la prenda, ma il suo testo mi ha condotto a riprendere queste considerazioni banfiane. Se non ho capito nulla, me ne scuso fin d'ora. Giudici comincia con la figura dell'intel-

lettuale tradizionale, il dottore in scienze umane, chiamato ad esprimere opinioni su troppe, troppe cose. E se ne adotta. Ma perché? Quelli non sono né intellettuali né dottori né niente: è la gran massa dei cialtroni che si amplia (per ora soltanto, spero) con l'ampiarità della società omogenea alfabetica. Ma lasciamoli perdere. Giudici faccia come me. Non se ne occupi. Non li legga. Non li diffonda. Noi siamo persone serie, ci occupiamo d'altro. Giudici si arrabbia per il gran carnevale della cultura, per il divismo (ma se piace tanto! ma se anche «l'Unità», l'altro giorno, 21 marzo, p. 11, ha pubblicato una foto splendida per altro, delle gambe di Mariene Dietrich, e qui passo...), per la narcotizzazione pilotata della Tv (ma siamo noi, caro Giudici, che abbiamo riempito le nostre case di apparecchi mostruosi, costosi e sempre più sofisticati), per il culto d'argento, a coloro che se ne servono e ne abusano. Noi sappiamo cos'è, è il fenomeno di una manipolazione, per altro intelligente, di una struttura sulla quale, se vogliamo, possiamo ancora incidere.

Livio Sichirollo

della scuola di Francoforte (che ne ha dette tante anche se non vi si è esaurita)! C'è una critica che fa il gioco del sistema e fa parte del suo spettacolo, e c'è chi fa uso delle proprie facoltà mentali, con calma, pazienza, cercando di attaccare dove e come può. L'esempio di Carniti vittima delle sotterranee regole del palazzo è proprio sbagliato: se tutti si comportassero come Carniti, alla fine quelle cosiddette regole cambierebbero.

Ancora, e questo è forse il punto più delicato: «... un intellettuale potrà contare sul riconoscimento e sul riconoscimento sociale del proprio status e della propria credibilità (con relativo corrispettivo economico) in misura della sua rispondenza alle aspettative in lui riposte, direi quasi istituzionalmente: ogni disubbidienza o inadempienza o insufficienza sarà punita in termini di non-riconoscimento... di riduzione al silenzio». Qui proprio non ci siamo. Lasciamo da parte — cosa che turba oltremodo Giudici — che alla «macchina del servizio d'ordine» ci sarebbero colleghi intellettuali, «cani da guardia, ora accolti zelanti e ora innocui obiettori, untorelli». Ma queste sono le regole del gioco. Giudici ha delle belle pretese: un'anima bella, con i suoi ideali, libera di parlarne e quindi di sparlare degli ideali degli altri, ben pagato, non solo, ma riconosciuto. Mi sembra una posizione radicalmente sbagliata.

Ho ricordato l'uomo copernicano di Banfi. L'intellettuale o accetta di essere «organico», membro di quella istituzione e allora non può che accettarne le regole per spiacerevoli che siano, oppure sceglie di rispondere solo alla sua ragione, che come tutti sanno (o dovrebbero sapere) è critica e pratica insieme, quindi è disposta a non aspettarsi nulla né dagli altri né tanto meno da quelle stesse istituzioni in cui crede e per le quali disinteressatamente e magari gratuitamente lavora. No, qualcosa può aspettarsi: calcoli negli sinistri — ed è il segno di solito che ha visto giusto, che il lungo, lunghissimo periodo finirà per dargli ragione.

So di essere stato rozzo, schematico, per di più scorrette nei confronti di un Giudici, che non conosco, e che è un uomo pubblico, riconosciuto ben più di quanto egli non creda. So anche che verrà collocato nella categoria da lui trattenuta alla fine: un illuminista, un ingenuo, che crede di essere libero e non lo è e non lo sa neppure. Ma questo mi sembra secondario. Ciò che conta, è il solo punto sul quale sono d'accordo con Giudici: «Probante immagine di verità resta pur sempre quella dell'uomo che dubita». E la sola cosa che possiamo fare — come ho cercato di fare qui, a costo di spiaccicare anche agli amici.

Quando al consenso, grande o piccolo che sia, non dobbiamo esser noi a farlo passare per una «struttura», per un fenomeno magari naturale, e servirlo così, su un piatto d'argento, a coloro che se ne servono e ne abusano. Noi sappiamo cos'è, è il fenomeno di una manipolazione, per altro intelligente, di una struttura sulla quale, se vogliamo, possiamo ancora incidere.



«Si può dire con soddisfazione — ha dichiarato Gorbaciov all'apertura del ventesimo congresso del Pcus — che c'è stato un certo grado di miglioramento nelle relazioni dell'Unione Sovietica col suo grande vicino, la Cina socialista. Per poi aggiungere: «guardando al futuro, si può dire che le potenzialità di cooperazione tra Urss e Cina sono enormi».

Solo pochi anni fa, un tono così disteso sarebbe apparso impensabile: dei tanti «ismi» con cui i due paesi usavano qualificare vicendevolmente la politica altrui — revisionismo, egemonismo etc. — l'ultimo che sarebbe loro mai venuto in mente era appunto socialismo. Che segni hanno lasciato, tuttavia, le violente dispute di un passato persino recentissimo? Fino a che punto, per quel che riguarda il futuro, è giustificato l'ottimismo di Gorbaciov?

A rispondere, con tutte le cautele con cui vanno trattate domande del genere, ci pensa il libro «La frontiera difficile», curato da Marta Dassù ed appena immesso nelle librerie dagli Editori Riuniti. Il lavoro è frutto di una ricerca del Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi) di Roma. Ha quindi il taglio proprio delle questioni internazionali, anche se coloro che vi hanno contribuito provengono da un ventaglio di discipline: sovietologi, come Giuseppe Boffa, Lapo Sestani, l'americano Herbert Ellison e il canadese

sumendo ottimisticamente che Pechino fosse disposta ad accontentarsi, era stato uno dei fattori scatenanti dello scisma nel movimento comunista internazionale. Scrive Boffa nel saggio che apre il volume: «Preoccupazione dominante di ognuno dei tre governi in questo tipo di rapporti è sempre evitare che gli altri due possano coalizzarsi a suo danno». Ovvio che l'intreccio di relazioni che ne consegue sia caratterizzato da un'espansione non scevra di pericoli, perché ognuno è portato a vedere la propria tranquillità soprattutto nell'antagonismo degli altri due.

Altro aspetto caratteristico del

Triangolo difficile



Una bambina cinese o, sopra, il monumento agli eroi del cosmo a Mosca. Sopra il titolo, la frontiera dell'Urss

triangolo Cina-Urss è l'imprevedibilità. Un esempio in questo senso sono gli alti e bassi, i quasi colpi di scena, i rivolgimenti improvvisi del periodo '78-'82 — così bene ripercorsi nel saggio di Lapo Sestani. Nel volgere di pochi anni, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e quella vietnamita della Cambogia (cui i cinesi rispondono con una non troppo convinta spedizione punitiva) fanno rapidamente convergere Washington, Pechino e persino Tokyo. L'allarme, tante volte retorico, sull'espansionismo sovietico nella regione asiatica ha stavolta riscontrato in concrete azioni sul piano militare. E sul piano militare la vicenda rischia di scivolare, per giunta, in modo tale da rinvigorire il tradizionale complesso sovietico dell'accerchiamento. Harold Brown, segretario alla Difesa nella amministrazione Carter si recò, infatti, nel gennaio dell'80 in visita a Pechino, facendo pensare alla possibilità di una convergenza strategica tra cinesi e americani. Tutto viene rimesso in discussione, comunque, con l'avvento di Reagan alla Casa Bianca l'anno dopo: i toni prima anti-comunisti che anti-sovietici, le ambiguità sulla questione di Taiwan e persino i piani di riarmo — che danno luogo per la prima volta ad un apprezzamento cinese, sia pure implicito, dell'equilibrio nucleare — del nuovo presidente americano inducono Pechino a riconsiderare il valore delle sue rela-

zioni con Mosca. Sulle vicende più recenti, ovvero sulle ragioni e le difficoltà del riavvicinamento tra Cina e Urss, si concentra il saggio di Marta Dassù, «Stato e prospettive dei rapporti cino-sovietici», che chiude il volume. Le conclusioni sono, prevedibilmente, molto caute: mentre «sono individuabili dei nuovi e concreti incentivi alla riduzione delle tensioni... i margini immediati di compromesso tra Cina e Urss appaiono abbastanza ristretti». D'altronde le condizioni poste da Pechino per arrivare a una normalizzazione dei rapporti con Mosca — la riduzione delle forze sovietiche alla frontiera, il ritiro sovietico dall'Afghanistan, la fine dell'appoggio di Mosca al Vietnam sulla questione cambogiana — sono ben lungi dall'essere soddisfatte. Non deve sfuggire un aspetto, comunque, a questa lista di tutte le questioni concrete, poste per giunta in termini altrettanto concreti.

Stiamo di fronte, in altre parole, a un atteggiamento che gli americani chiamerebbero «business-like», il contrario cioè di quella cappa ideologica sotto la quale i due paesi usavano nascondere il contenzioso che li divideva, quando i rapporti tra loro erano essenzialmente rapporti tra partiti. Che ora viga la pratica del rapporto tra Stati è un dato positivo, che non può essere trascurato da chi auspica un approccio alle relazioni tra partiti comunisti.

Delle tre condizioni cinesi appena menzionate, forse la più spinosa è quella che chiede ai sovietici una riduzione dell'impegno militare ai confini. Della complessa questione si occupa ne «La frontiera difficile» Gianluca Devoto — «Equilibri militari e strategie di sicurezza nei rapporti Cina-Urss», pp. 187-209. Risposta, infatti, il triangolo: le forze sovietiche rispondono solo in parte alla «minaccia» cinese, per il resto servendo a una proiezione globale in Asia della potenza militare dell'Urss. Non è detto poi che gli Usa, e la Nato, vedano così bene un minore impegno sovietico nella zona, potendosi ciò tradurre in una maggiore pressione sul teatro europeo. Infine le preoccupazioni cinesi, pur essendo del tutto legittime, vanno ora a complicare i già difficili negoziati Usa-Urss di Ginevra: basti pensare alle consultazioni americane con Pechino prima della risposta di Reagan al piano di disarmo di Gorbaciov. Ha ragione Devoto, in ogni caso, a sottolineare in positivo le potenzialità insite in un coinvolgimento cinese nel controllo degli armamenti — un esercizio, quest'ultimo, tradizionalmente percepito da Pechino con grande diffidenza.

Nel chiudere questa parzialissima rassegna del contenuto de «La frontiera difficile», rubiamo qualche riga per dire della forma. Difatti il volume si fa apprezzare anche per l'attenzione ai particolari con cui è stato curato: c'è un'utile cronologia dei rapporti cino-sovietici in questo dopoguerra; c'è il sacrosanto indice dei nomi (con un po' più di sforzo si poteva addirittura trasformarlo in indice analitico); gli autori vengono presentati con i loro nomi, senza esordio, e refusi non se ne vedono. Non sembrano manie: sono anche queste cose, troppo spesso trascurate dall'editoria italiana, a trasformare del semplice esercizio intellettuale in un bel libro.

Beethoven approda a Monfalcone

A maggio tutto Kantor a Bari

Dal 15 aprile al 20 giugno il comune di Monfalcone dedica una rassegna a «Il pianoforte di Beethoven». Il programma, curato dal direttore artistico Carlo De Incontra, comprende venti concerti nel corso dei quali verranno presentati: l'integrale delle 32 sonate, tutta l'opera per pianoforte e orchestra, i cicli di variazioni, le ultime Bagatelle e Fogli d'album su un Hammerflügel viennese del 1825, l'esecuzione di due sonate da parte di Jörg Demus, nonché alcune sinfonie e ouvertures.

BARI — Dal 3 al 10 maggio prossimi il Teatro Petruzzelli di Bari dedicherà un importante omaggio a Tadeusz Kantor. Verranno rappresentati infatti — alla presenza dell'artista polacco — i suoi tre spettacoli più recenti e famosi: «La classe morta» (3 e 4), «Wielopole Wielopole» (6 e 7) e «Crepino gli artisti» (9 e 10). Il progetto, che lo stesso Kantor ha intitolato «fatecia molto importante», prevede anche un convegno internazionale sul lavoro dell'artista e una mostra di disegni dello stesso Kantor.

La rivalità tra Urss e Cina, i segni del disgelo, il ruolo degli Usa. Una ricerca del Cespi ripercorre il lungo dissidio

Marco De Andreis

Enrico Parlato

Da una singola opera si può ricostruire la vita di un artista? Primo tentativo con il poco noto Girolamo Mocetto

Ritratto per un autore



Ritratto di fanciullo di Girolamo Mocetto

Il titolo, Ritratto di fanciullo di Girolamo Mocetto, potrebbe fare pensare ad un romanzo dal ritratto di uno sconosciuto si sviluppa chissà quale intrigo. Non è esattamente così. Girolamo Mocetto è un pittore, incisore e maestro vetraio muranese che lavora a Venezia e nel Veneto a cavallo tra il '400 e il '500. Il ritratto in questione è un dipinto su tavola conservato alla Pinacoteca Estense di Modena. Quando si parte dalle domande fondamentali che riguardano un'opera d'arte, qual è la sua storia, chi è il suo autore, nasce un romanzo. Non si tratta ovviamente di un racconto di fantasia, ma di una ricostruzione critica. Serena Romano, una giovane studiosa che si è già occupata di Girolamo Mocetto nel 1983, in occasione della mostra che presentava il restauro della vetrata del SS. Giovanni e Paolo a Venezia, si è basata per quanto possibile sui documenti e sull'analisi stilistica. Un suo saggio esce ora per i tipi dell'editore Panini di Modena. La storia comincia nel castello del Cataio, vicino a Padova, proprietà del marchese Tommaso Obizzi. Il marchese, da vero uomo ancien régime, lascia in eredità i suoi beni al duca di Modena, Ercole III d'Este, esiliato a Venezia dalle truppe francesi. Siamo nei primissimi anni dell'Ottocento. Nonostante i grandi rivolgimenti politici e l'estinzione della famiglia d'Este in quella d'Austria d'Este, la collezione Obizzi arriva a Modena e con essa il nostro ritratto. La biografia del Mocetto, tutt'altro che definita, è ridiscussa a fondo. Il capitolo più interessante è quello de-

dicato al rapporto con Andrea Mantegna e con la cultura antiquaria ed ermetica. L'analisi dell'opera del Mocetto prosegue con il rientro dell'artista a Venezia e la realizzazione della vetrata del SS. Giovanni e Paolo. Termina con un sintetico, ma utilissimo, catalogo delle opere. Dalla ricerca su un dipinto, il ritratto della Pinacoteca Estense, si arriva ad una monografia. Il volume è il primo di una collana dedicata ad opere d'arte conservate nella Pinacoteca Estense di Modena e nell'Emilia Romagna. L'aspetto esemplare di questo saggio sul Mocetto nasce dall'idea di partire da una singolare opera, forse non particolarmente significativa, e di ricostruire una personalità artistica poco nota ed il contesto storico-culturale in cui operava. E la premessa per una

corretta tutela e conservazione (nel volume è inserito un capitolo dedicato all'analisi fisico-chimica del dipinto). Da questo processo di conoscenza nascono il libro e la collana, che si rivolgono sia ad un pubblico di studiosi che ad uno più ampio. La veste grafica non sembra avere ancora trovato il giusto tiro, si avverte un po' di leggerezza di lusso, senza esserlo. Una maggiore austerità nell'aspetto (e possibilmente un prezzo più basso), un più attento controllo sul testo, puntando sulla massima chiarezza espositiva, possono fare di questa collana un esempio di ricerca e di divulgazione svolta da un museo. Aspettiamo il prossimo volume dedicato al Busto di Francesco I d'Este di Gian Lorenzo Bernini.